

Malosti interpreta Pirandello de "Il berretto a sonagli"

Martedì, 02 Febbraio 2016 18:30 | Lecco

RECENSIONE TEATRO DI ROSANNA RATTI

Valter Malosti sceglie Pirandello, precisamente **"Il berretto a sonagli"** nella prima versione della commedia, testo dialettale "A birritta ccu 'i ciancianeddi" fatto su misura per Angelo Musco, attore comico di grande notorietà.

Questa prima versione, rintracciata nel 1965 e resa nota nel 1988, è materia linguistica da rendere in commistione con il testo italiano, sostanza che lo stesso Malosti manipola sfruttando il potenziale del dialetto siciliano, dal suono potente, intenso, screziato e feroce e tale da esaltare i contenuti.

Così Malosti fa vivere a tutto tondo, autonomamente nei caratteri e nei ruoli, e allo stesso tempo in modo corale tutti i personaggi, ripristinando brani espunti nella versione in italiano. Per lui il ruolo di Ciampa che lo stesso Malosti definisce un "buffone tragico" – come il Nietzsche di *Ecce homo* e l'Arnolphe di Molière – e che cerca di sciogliere dallo stereotipo e dalle convenzioni per ripristinare la forza eversiva originaria che lo rende singolare.

Il registro sotteso è quello della commedia al quale si sovrappone il noir, lo humor nero con paradossi, sferzate tragicomiche e lampi di pazzia. Il nucleo registico è l'idea di un sistema - marchingegno di gabbie e trappole da quello derivanti che diventa apparato in grado di generare una propria verità che obbliga e conduce i protagonisti senza scampo.

Il fulcro così pensato viene enfatizzato anche nella scenografia che nel punto centrale riprende i piani distorti e inclinati dell'Espressionismo, con quella sorta di podio a scacchiera deformata intorno al quale muovono i passi i personaggi, percorrendo, a rompere, traiettorie diagonali, segmenti, linee spezzate.

Le incursioni non avvengono soltanto sul piano orizzontale, ma anche su quello verticale, attraverso il saliscendi da quell'ipotetico podio, figura geometrica simbolica che disegna, o meglio si impone allo spazio, così come verticale è il sobbalzare continuo, a stantuffo, dei presenti nella stanza al suono allarmante del campanello della porta. Ma è la direttrice obliqua a rompere ulteriormente lo schema, soprattutto attraverso i gesti convulsi e schizofrenici di Beatrice Fiorica, la moglie tradita, alla quale si rinfaccia un Ciampa esplosivo quanto contenuto, e un Delegato Spanò persino fastidioso nel saltabeccare, e questo anche nella gestualità, fra il dover dire e il ricusare.

Brani apparentemente dissonanti, intervengono a urtare, a fendere, come le cadute a peso morto di Beatrice, corpo presente quasi inosservato dagli astanti che parlano come in sua assenza, o inserzioni quasi surrealiste, dal sapore grottesco e sfasato rispetto al contesto nelle esternazioni della bella moglie di Ciampa nelle vesti di un automata parlante.

Si nasconde lo sberleffo, la nota caustica, la durezza critica sulla convenzione, sulla convenienza di ciò che è meglio far apparire piuttosto che far sapere.

Anche i colori sono netti, vividi, a partire dall'iniziale grumo rosso raggomitolato e centrale, passando per il bianco sgargiante e sovraesposto di

HUBCULTURE

Fifi, il fratello di Beatrice, e di nuovo il grigiore del Delegato e quel bruno indefinito, indeciso e poco apparente che ricalca il carattere di Ciampa. Nero lucido, plastico e riflettente per le quinte, che ributtano al centro i personaggi come sul ring.

E il lavoro sui corpi, "corpi in rivolta", come da notazioni di regia, centrali alla scena, ma costretti da una sorta di macchina -labirinto, peraltro nucleo centrale ed essenza della drammaturgia, è senz'altro ben evidente e certo riuscito. I caratteri si stagliano, nelle morbidezze e spigolature pur mantenendosi la coerenza d'insieme. Interessante il ritmo bene tenuto, incalzante e accattivante.

Tra i personaggi emerge comunque l'ambiguo Ciampa e con lui la bella, misteriosa, complessa figura di Beatrice, in scena, e in posizione centrale, quasi ininterrottamente dall'inizio alla fine, in incipit, di rosso vestita, punto di gelosia e di sangue come in un noir che si rispetti, e in abito virginale da sposa, così lo abbiamo letto, nei momenti terminali. Pazzia, follia gelosa, ma anche urto, urlo della verità alle convenzioni. I suoi sono gesti sempre potenti, inusuali, anticonvenzionali che anticipano l'intenzione finale della commedia, ovvero il farla credere pazza per salvare le apparenze.

E così il cerchio si chiude, dall'incipit puntuto di rosso al bianco innocente del suo credersi sposa.

Da vedere.

Rosanna Ratti